



## **Commento alla Liturgia di don Carlo Molari**

**SS. Trinità**

**Anno A**

### **Gv. 3, 16-18**

*<sup>16</sup>Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. <sup>17</sup>Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. <sup>18</sup>Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

### **INTRODUZIONE**

Oggi la liturgia ci presenta il mistero centrale della nostra vita, che è il mistero di Dio, che è Uno solo: come sappiamo, noi adoriamo un solo Dio. Tuttavia è di una ricchezza tale, cioè è qualcosa nella vita così profonda e articolata, che è dinamismo continuo, per cui quando si traduce nel tempo diventa, come ascolteremo nel versetto alleluiatico, "il Dio che è, che era e che viene". Perché noi viviamo il rapporto con Dio nel tempo, "tenendo fisso lo sguardo su Gesù". Per cui è un rapporto realmente distinto quello che abbiamo con Dio che ci viene dal passato, che attendiamo dal futuro e che ora qui, in questo momento, è il principio e la fonte di quel dono di vita che ci attraversa e ci fa crescere come figli suoi.

Cercheremo di capire prima di tutto perché è nella relazione che l'azione sua si esprime, nei rapporti numerosi che abbiamo fra di noi. Per questo l'espressione più profonda dell'azione sua nella storia è attraverso la comunità, l'intreccio dei rapporti fra le persone. Imparare a vivere le relazioni in questo orizzonte è essenziale. Lo vedremo.

Sono due quindi i principi essenziali nell'affermazione di Dio Trinità. Il primo è che Dio è energia operante, in azione continua; cioè che Dio non è il Motore Immobile, come lo definiva Aristotele, ma è forza in azione, dinamismo. Tante volte nella Scrittura c'è questa espressione. Secondo: che questa forza nel tempo si esprime con modulazioni diverse, del passato, del futuro e del presente e diventa in noi relazione, esigenza necessaria, perché senza relazioni non viviamo.

Rifletteremo un po' su questo, ma intanto incominciamo chiedendo perdono al Signore, anche a livello sociale. Ettore nella lettera di maggio ha richiamato gli episodi contro gli zingari che si sono verificati in questi giorni. Alcuni hanno tratto motivo da questo episodio per considerare gli italiani in una situazione di involuzione, di ripiegamento su sé stessi e di nazionalismo esasperato. Il rischio c'è, sta a noi far sì che invece prendiamo una strada di rinnovamento, di apertura, di accoglienza.

Per questo possiamo cominciare proprio chiedendo perdono al Signore di questi episodi di violenza, di esclusione che certamente possono indurre, perché sono contagiosi, un processo involutivo proprio di ripiegamento, di nazionalismo esacerbato, ai limiti della xenofobia. Dobbiamo chiedere perdono tutti insieme, perché tutti mettiamo in moto dinamiche violente di egoismo e di ricerca del nostro interesse.

Cominciamo perciò con questo atto di riconoscimento del nostro peccato, perché la misericordia di Dio ci renda testimoni del suo amore senza riserve e senza limiti, così che possiamo accostarci all'altare come fratelli che non hanno confini nei loro rapporti. Ci fermiamo allora un momento proprio per invocare dal Signore la misericordia e il

perdono e avviarci così ad una preghiera che sia uno stimolo di comunione, per noi personalmente, per le nostre famiglie e per l'intera comunità.

### **COLLETTA**

Preghiamo. Ti riconosciamo, Padre, come principio e fonte di tutto ciò che esiste. Per mezzo di Te noi tutti viviamo, per la tua forza possiamo giungere ad assumere il nome di figli, quel nome 'scritto nei cieli', come diceva Gesù, tuo Messia per noi.

Fa' o Signore che ogni giorno ci mettiamo in ascolto della tua parola, che ci è testimoniata da tutte le generazioni che ci hanno preceduto, che è raccolta nella Scrittura Santa e continuamente risuona nella nostra vita.

Fa' che attendiamo con gioia il tuo Spirito Santo, quella forza che ci consente di crescere ogni giorno come figli tuoi, di diventare ciò che ancora non siamo.

E tutto ciò nel piccolo nostro presente, a cui Tu, Padre, ti affacci come principio e forza di tutta la nostra realtà.

Te lo chiediamo per Cristo, che è stato il luogo storico della tua rivelazione, l'icona della tua misericordia. Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà ed ora vive e regna con Te, nei secoli dei secoli. Amen.

### **OMELIA**

La realtà di Dio è al centro della nostra fede perché è al centro della nostra vita. La fede in Dio non è un optional nella nostra esistenza, perché ci offre il criterio per la 'salvezza', per usare il termine che abbiamo letto adesso nel Vangelo, per avere la vita eterna. Cioè per lo sviluppo di quella dimensione spirituale della persona che consente appunto di pervenire a una modalità definitiva di esistenza. È in gioco, perciò, la nostra vita quando noi ci riferiamo alla fede in Dio e cerchiamo di capire che cosa implica. Oggi è proprio l'oggetto centrale della nostra liturgia, che come sapete, è appunto dedicata alla Trinità, che è il nome con cui noi cristiani esprimiamo il mistero di Dio nella sua pienezza, che non sappiamo descrivere, che non sappiamo che cos'è.

Questo dobbiamo dirlo, proprio all'inizio delle nostre riflessioni. D'altra parte, anche il mistero della vita è tale, cioè non sappiamo cosa sia realmente la vita, quale ne sia la forma definitiva. Non sappiamo nulla in fondo, se non quel poco che stiamo ora sperimentando. Ma della realtà la nostra esperienza coglie solo un piccolo, minimo frammento: la realtà è molto più ampia, più profonda, più estesa. Noi abbiamo solo queste piccole cinque fessure di percezione, i nostri sensi, che poi sono più o meno perfetti, perché tutto in noi è ancora inadeguato: siamo in cammino, per cui non siamo ancora giunti nemmeno alla perfezione della nostra capacità di conoscere, di percepire la realtà. Eppure, spesso pretendiamo di sapere già come stanno le cose.

Credo che sia utile cominciare proprio con il richiamo a questa imperfezione radicale della nostra condizione, perché parlare di Dio lo possiamo fare proprio solo nei limiti - che sono ristrettissimi - del nostro linguaggio e della nostra conoscenza.

Stabilito questo principio della nostra incapacità di dire la realtà definitiva e tanto meno quindi di dire Dio (che vale certo per tutte le domeniche, ma che per questa domenica è assolutamente necessario richiamare), cerchiamo allora adesso di capire qual è il significato della affermazione della fede cristiana relativa a Dio che si esprime nella formula: 'un solo Dio nella Trinità'.

La formula tradizionale come sapete è 'nella Trinità delle persone', ma questo termine 'persona' oggi è bene non utilizzarlo più per l'ambiguità che contiene. Infatti, dal 1500 in avanti il termine ha acquistato delle connotazioni che prima non aveva, perché indica la consapevolezza, indica la capacità di agire liberamente: quando diciamo 'persona' connotiamo queste caratteristiche. Invece queste caratteristiche non erano indicate nel termine latino antico 'persona', che traduceva poi il termine greco 'pròsopon' e anche il

termine greco 'upòstasis', proprio nella formula trinitaria. Adesso non scendo in particolari, non sono necessari per la riflessione che voglio proporre, però è importante che teniamo ben presente questo dato. Quando per esempio Tertulliano, alla fine del II secolo, e poi anche altri, hanno cominciato nel Nord Africa a usare questo termine nell'uso proprio cristiano, anche molto efficace, del linguaggio latino - a Roma si utilizzava ancora il greco per le formule più solenni, per le cose più importanti - nella formula latina della Trinità utilizzavano il termine 'persona' nel senso di 'ruolo che svolge', di 'manifestazione distinta, concreta', ma non includeva quella consapevolezza e libertà che invece oggi connota il termine 'persona'. Così anche Agostino nel IV-V secolo. Questo ha delle conseguenze notevoli, perché se per esempio oggi voi dite 'Dio in tre persone' nel senso attuale, attribuite a Dio tre intelligenze, tre volontà, quando invece nella dottrina cristiana, affermando che Dio è uno solo, 'una natura', vuol dire che ha una intelligenza, un intelletto, una volontà. Non sono tre volontà che si mettono d'accordo per convenienza, per amicizia, per amore. No, è una volontà. Quindi è una azione. Questo dobbiamo ricordarlo sempre, altrimenti cadiamo nel triteismo e giustamente allora gli ebrei e i mussulmani ci accusano di non essere monoteisti. Hanno ragione, se noi continuiamo a utilizzare il termine nel senso attuale; come necessariamente avviene, perché i termini non è che li possiamo chiudere dentro delle scatole perché restino lì nella storia, i termini vengono continuamente utilizzati e cambiano significato nel loro cammino.

Precisato quest'altro punto, che io richiamo sempre per non cadere nell'ambiguità, che poi non ci consente di vivere bene il rapporto con Dio e di sviluppare un'autentica spiritualità cristiana, allora chiediamoci cosa vuol dire credere in Dio uno e molteplice. Vuol dire ritenere che Dio è una forza, un'energia in azione, non è una realtà statica. Ricordavo prima Aristotele, il Motore Immobile che era l'origine e il principio di tutti i moti e di tutti i processi sulla terra (che poi per loro era l'universo, mentre oggi sappiamo che non è così). È una forza in azione, è un'energia che si sviluppa, quindi che ha processi che noi non sappiamo esprimere, non sappiamo cosa sia. Proprio come dinamismo e come amore necessariamente ha una pluralità di poli, di riferimenti: necessariamente, ma che cosa siano in Dio noi non lo sappiamo.

Allora cosa vogliamo dire quando parliamo di Dio Uno, tre ipostasi, o Padre Figlio e Spirito, Padre Verbo e Spirito?

Prima di tutto ci riferiamo alla 'economia della salvezza' - e questo ci servirà per capire bene la spiritualità che dobbiamo vivere, il rapporto con Dio nel tempo - cioè al Dio "*che è, che era e che viene*", come avete sentito nel versetto alleluatico. Perché noi realmente viviamo il rapporto con Dio con distinzione.

C'è la Parola che accogliamo, che ci viene dal passato, testimoniata dalle generazioni precedenti, che è diventata evento, storia della salvezza e di cui facciamo memoria continuamente. Anche nell'Eucarestia oggi diremo: "Quel giorno Gesù prese il pane ecc.": richiamiamo un evento con la nostra memoria di fede, come ambito dove la Parola di Dio si è espressa e ha indicato dei criteri di cammino.

Ma questo non è tutto, perché le generazioni precedenti non sono state in grado di accogliere tutta la ricchezza dell'azione di Dio relativa all'uomo. Perché il tempo è stato breve: è poco tempo che la nostra specie è sulla terra, è pochissimo tempo che Gesù ha espresso una pienezza di vita, in quella cultura e secondo quel linguaggio. E noi dobbiamo ancora attendere. Domenica scorsa ricordavamo la parola di Gesù: "*Verrà lo Spirito, vi condurrà ...*". Questi futuri diventano in noi il dinamismo della speranza, dell'attesa: 'verrà'. E viene ogni giorno, viene ad ogni esperienza. Ma dobbiamo imparare ad attendere la Parola/Azione di Dio che irrompe dal futuro come novità. Questo esercizio è fondamentale e riguarda lo Spirito (domenica scorsa l'abbiamo ricordato).

Ma oggi dobbiamo sottolineare soprattutto il presente, quel piccolo istante in cui noi esercitiamo la fede in rapporto alla Parola che ci viene dal passato, esercitiamo la speranza per quel futuro che ancora non siamo in grado di vivere, per quei doni che non possiamo accogliere, ma soprattutto accogliamo qui, ora, in questo istante, un flusso di vita che viene da Dio, in cui *"ci muoviamo, operiamo e siamo"* come ricorda Paolo, che nella lettera agli Efesini 1,4 dice appunto: *"da cui proviene tutto"*. Gesù stesso diceva: *"Perché per Lui tutti vivono"*.

Ora, se noi ci rendiamo conto di questo fatto, che cosa cogliamo della realtà di Dio? Il flusso di vita che si esprime nel tempo e che a noi è chiesto di accogliere facendo memoria del nostro passato - non solo nostro personale, ma della storia umana, per quello che ci è dato di poter fare - attendendo continuamente il dono dello Spirito e soprattutto vivendo così il presente da interiorizzare il suo dono.

E in questa prospettiva si capisce l'importanza delle relazioni. Perché il nostro presente è fatto di relazioni, di esperienze, di incontri con altre persone: lì il flusso si esercita, lì si esprime, lì ci perviene il dono di Dio. Capite l'importanza allora delle relazioni: la qualità delle nostre relazioni condiziona lo sviluppo della nostra persona.

Applichiamo il principio a livello sociale: la qualità delle nostre relazioni - come famiglia, come popolo - condiziona lo sviluppo della nostra specie, delle nostre qualità umane. Se oggi è chiesto un determinato tipo di amore per vivere la storia a livello planetario, questa qualità di amore deve nascere da qualche parte; devono esserci ambienti dove ci si apre così all'azione di Dio da far fiorire qualità nuove di amore. Che prima non erano necessarie, anzi, si potrebbe dire: che prima erano proibite. Era anche vero questo, perché non c'erano le possibilità di viverle. Erano proibiti certi rapporti, certi dialoghi. Pensate a livello religioso, ma anche a livello culturale: una cultura si poneva sempre superiore e in diritto di imporre i propri modelli agli altri, riferendosi all'umanità autentica. Questo è avvenuto per tutti i popoli. L'Occidente l'ha esercitato in questi ultimi secoli, ma in altri tempi l'hanno esercitato i Romani, l'hanno esercitato i Greci, l'hanno esercitato i Cinesi, i Giapponesi... Tutte le culture hanno vissuto questa fase narcisistica in cui pensavano di essere l'espressione suprema dell'umanità e di avere l'unica rivelazione da parte di Dio.

Oggi non è più così. Quando noi riconosciamo il Verbo Eterno come l'espressione della Parola creatrice, della luce che alimenta tutte le culture, ci sentiamo in dovere di metterci in dialogo con le altre culture e le altre religioni, perché hanno dei frammenti di verità che noi non possediamo e che dobbiamo accogliere appunto nel dialogo. Anche noi abbiamo dei frammenti di verità da consegnare a nostra volta, per cui il dialogo diventa una componente essenziale della missione.

Ecco, affermare Dio Trinità questo vuol dire: che c'è un passato da accogliere - un passato dell'umanità intera - in cui la Parola si è espressa; c'è un futuro da attendere insieme; e c'è soprattutto un presente da vivere nelle relazioni profonde con le persone, coi popoli, con le culture.

E' in questa prospettiva che allora comprendiamo perché ogni ferita che noi infliggiamo alle relazioni tra le persone, tra i popoli, tra le culture, tra le religioni è un impedimento che poniamo allo sviluppo della specie umana, è contro la storia degli uomini.

Per questo all'inizio richiamavo gli episodi contro gli zingari, contro le persone di altre culture e religioni, che sono segni inquietanti, perché vorrebbe dire che stiamo prendendo un sentiero involutivo, cioè quei sentieri che lungo la storia molti popoli hanno preso e che hanno condotto alla distruzione, alla morte. E oggi sappiamo che i sentieri di morte sono estremamente rischiosi, dato che gli uomini hanno degli strumenti di distruzione che finora non avevano mai posseduto. Per cui era anche consentito ai popoli antichi di essere violenti, ma a noi non è più consentito; perché

abbiamo delle forze di distruzione che se non vengono gestite conducono alla fine della specie intera qui sulla terra. Chissà altrove l'azione di Dio quali forme sta facendo fiorire, ma qui sulla terra tutto è condizionato dalla nostra consapevolezza, dalla nostra capacità di gestire i nostri istinti, le enormi potenzialità che l'umanità ha acquisito con la sua scienza e con la tecnica.

*Riconoscere quindi Dio uno e molteplice vuol dire riconoscere che in gioco nella storia c'è un'energia in azione da accogliere attraverso la molteplicità delle relazioni, nel rispetto pieno delle sue manifestazioni anche attraverso altre culture e religioni.*

Questo però implica anche un altro elemento, cioè l'incompiutezza e l'imperfezione. Lo accennavo all'inizio della Messa per chiedere perdono al Signore, ma qui adesso dobbiamo richiamarlo come consapevolezza necessaria per vivere bene i rapporti e per vivere bene questa stagione storica che ci è dato vivere.

Dobbiamo cioè riconoscere che tutte le culture, tutti i popoli, tutte le religioni hanno dei limiti, delle imperfezioni, delle inadeguatezze, per cui il dialogo, i rapporti che dobbiamo vivere, implicano anche la capacità di portare il male degli altri. L'abbiamo ricordato il giorno di Pasqua, questo, ma dobbiamo ripeterlo, perché altrimenti potrebbe sembrare che le relazioni, che i dialoghi che stabiliamo con gli altri popoli, le altre culture, le altre religioni siano sempre positivi e si tratti semplicemente di accogliere quello che gli altri ci offrono. No, dobbiamo imparare a portare il male degli altri, oltre che il nostro male. Consapevoli dei nostri limiti (l'umiltà), consapevoli dei limiti altrui (la pazienza). Paolo lo ricorda in Ef.4: l'umiltà, la pazienza e l'intreccio dell'una e dell'altra conduce alla mansuetudine. Perché siamo in pace con noi stessi, accogliamo i limiti e le insufficienze degli altri e siamo quindi capaci di relazioni mansuete, miti; perché non esigiamo che gli altri siano perfetti e riconosciamo che noi non siamo perfetti e pacificamente ci lasciamo completare dagli altri, come noi siamo disposti a portare il male altrui.

Quando sorgono contrasti tra le diverse culture e religioni - pensate in questo tempo, anche nel nostro paese - ciascuno si erge a giudice dell'umanità degli altri e pretende di offrire i criteri per la vita di tutti. Dobbiamo invece entrare in dialogo, riconoscere i limiti reciproci, ma insieme i doni che possiamo scambiarsi. Questa è la nuova stagione non solo della spiritualità umana, ma anche della politica umana. Ancora non c'è una politica di questo tipo, proprio perché è difficile, perché è la prima volta che l'umanità si trova a vivere questa stagione. E voi sapete che quando sorgono elementi nuovi sempre si esprime un'opposizione contro la novità: di qui le forme di nazionalismo esasperato, le forme di egoismo, di chiusura. È comprensibile tutto questo, perché ogni novità che si è immessa nella storia comporta necessariamente il rifiuto e la risposta contraria.

Proprio l'altro giorno mi è arrivata una e-mail di un lettore di Rocca, il quale presentava l'amore dei nemici come un ostacolo all'evoluzione umana, perché diventa anche l'accettazione del male dell'altro. Io credo che sia il contrario: che l'umanità è giunta in Gesù a fare un salto qualitativo che consente nuovi cammini dell'umanità e le apre nuovi orizzonti. Ma questo richiede che siamo consapevoli del salto che dobbiamo fare, perché tutti noi siamo stati educati con i vecchi modelli, siamo stati educati a difendere i nostri interessi, a chiudere le nostre porte per difendere i nostri beni. E il salto qualitativo non avviene in un istante: duemila anni fa Gesù l'ha proposto, l'ha vissuto lui, ma quanta difficoltà c'è stata nei suoi discepoli lungo i secoli. E ancora non l'hanno accolto pienamente, questo invito.

*Oggi dobbiamo riconoscere che ci si offre l'opportunità per un passo avanti. Dobbiamo esserne consapevoli. Riconoscere Dio-energia molteplice implica l'attenzione a tutte le forme della sua azione nelle culture, nelle religioni, nei popoli, così da giungere a camminare insieme, tutti fratelli, verso il traguardo che in Gesù ci è stato indicato: il diventare tutti insieme figli di Dio e fratelli quindi fra di noi.*

